

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Un'amicizia fruttuosa

Rapporti e collaborazione fra l'abate conte Vinciguerra VII di Collalto e il frate francescano Giovanni Scottoni

Pierandrea Moro

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The bassanese Franciscan friar Giovanni Scottoni (1737 ca.-post 1785), a man with a very restless personality, persecuted by his order, an expert agronomist, author of pamphlets and contributor of the *Giornale d'Italia*, cooperated for a long time with Count Vinciguerra VII of Collalto (1727-1819), abbot of the Abbey of Sant'Eustachio in Nervesa, in the introduction of new cultivation and breeding techniques in the fiefdoms of Collalto and San Salvatore, making profound changes to the entire cycle of work in the countryside. This collaboration contributed to the general recovery which from the mid-eighteenth century progressively affected the entire Venetian countryside.

Keywords Abbot. Agriculture. Agronomist. Land agent. Fief. Franciscan friar. Castle. Countryside. Parish.

Nel 1779, alla morte del conte Thomas Vinciguerra VI, si estinse per la seconda volta nel breve volgersi di settant'anni, il ramo moravo dei Collalto. Il cugino 'italiano' Antonio Ottaviano I, erede legittimo di tutti i beni del casato nell'impero asburgico, partì quindi per Vienna nel 1780. Nato a Roncade nei pressi di Treviso nel 1719, marito della nobile veneziana Laura Nani, da cui ebbe quattro figli, Antonio Ottaviano intrecciò una calorosa amicizia con Giacomo Casanova con cui intrattenne per lunghi anni e fino alla morte una fitta corrispondenza. Restarono a occuparsi dei beni italiani i fratelli



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Moro | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/024

219

Giacomo Massimiliano (1719-1810), Marco Carlo (1730-1810) e Vinciguerra VII (1727-1819) abate di Nervesa, eminente figura che si distinse per il particolare impegno con cui promosse il rinnovamento agricolo del patrimonio di famiglia.¹

Quarto figlio dei sei maschi nati dal matrimonio fra il conte Odoardo II e la cugina Anna Maria Collalto, ebbe in modo del tutto scontato l'obbligo di seguire la carriera ecclesiastica, divenendo nel 1755, non ancora trentenne, abate dell'abazia di Sant'Eustachio di Nervesa. Definito 'giovane di molta aspettazione, studioso e pio', in una lettera con cui il canonico ed erudito trevigiano Rambaldo Azzoni Avogaro lo presentava al letterato Francesco Benaglio, viaggiò a lungo in Europa e soggiornò a Roma ospite del cognato Pierandrea Cappello, marito della sorella Eleonora e ambasciatore di Venezia presso lo Stato Pontificio, per stabilirsi infine, compiuti i quarant'anni, nel castello di San Salvatore. Al trasferimento oltralpe del primogenito Antonio Ottaviano I, tutti i beni nella Marca passarono quindi sotto il controllo di Vinciguerra e dei fratelli Giacomo Massimiliano e Marco Carlo, che però preferirono, questi ultimi due, soggiornare a Venezia nel palazzo di famiglia sul rio di San Agostin. Fu quindi Vinciguerra a porre in opera il rinnovamento agricolo delle terre di famiglia, diventando in breve uno dei massimi esponenti della generale ripresa, che dalla metà del Settecento aveva progressivamente interessato tutta la campagna veneta.

Una volta divenuto abate, pose nel castello di San Salvatore la sede dove impegnarsi nel rinnovamento agricolo delle sue proprietà. Durante i viaggi in Europa era infatti entrato in contatto con la nuova dottrina fisiocratica secondo la quale l'agricoltura era la vera base di ogni attività economica e di conseguenza del benessere dell'intera società. Si rivolse così ad una schiera di agronomi illuministi, primo fra tutti il frate francescano bassanese Giovanni Scottoni,² collaboratore del *Giornale d'Italia* diretto da Francesco Grisellini, giornale che aveva il compito di divulgare presso la pubblica opinione della Repubblica di Venezia i più recenti risultati nel campo delle scienze e soprattutto dell'agricoltura. Il frate agronomo, autore dell'opuscolo *Semi per una buona agricoltura pratica italiana*, coadiuvò a lungo Vinciguerra nell'introduzione di nuove tecniche di coltivazione e di allevamento, apportando profonde modifiche all'intero ciclo di lavorazioni nelle campagne.

L'amicizia e la stima verso lo Scottoni, uomo dalla personalità assai irrequieta, l'abate le dimostrò quando il primo, perseguitato dal suo ordine, venne incarcerato a opera della magistratura veneziana dei *Provveditori sopra i monasteri* con l'accusa di condurre vita

¹ Sulla figura dell'abate Vinciguerra vedi Moro 2018, 89-98 e Passolunghi 1987.

² Per una biografia dello Scottoni vedi Infelise 2018.

scandalosa e di diffondere idee contrarie alla religione. Lo Scottoni poté, infatti, rifugiarsi nella tenuta di San Salvatore, dopo l'assoluzione sopravvenuta grazie alla protezione di Vinciguerra e del nobile e diplomatico veneziano Girolamo Ascanio Giustinian.³

I risultati ottenuti nelle campagne furono intanto assai notevoli, incidendo profondamente anche nel miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Le abitazioni agricole cambiarono rapidamente aspetto: dalle antiche e malsane capanne con tetto di paglia, si passò a più igieniche abitazioni in muratura con una razionale disposizione dei locali, separando le aree abitative da quelle dedicate a stalle e fienili. Da una lettera dello Scottoni al Grisellini del 16 dicembre 1769 apprendiamo dei miglioramenti raggiunti nella famosa campagna di Mandre dei Collalto, dove ormai erano stati banditi il sorgo rosso e il mais cosiddetto cinquantino, poco adatti alla rotazione triennale, e introdotte le affittanze lunghe ai fittavoli, a cui venivano concessi i tre quinti del raccolto del mais in cambio di una tripla zappatura dei terreni. I 105 campi di Mandre venivano definiti un gioiello dove

I grandiosi fossi fanno vedere 1) l'importante livellazione del terreno, 2) raccolgono tutto il fior della terra e le grascie, 3) alimentano quantità di pesce, 4) possono conservar fresca la terra in tempo estivo e servono di divertimento; e moltiplicati servirebbero di navigazione come in Olanda, e l'aria forse sarebbe men cattiva, mentre ora le acque non raccolte putrefanno di più.⁴

Mentre si apprestava a razionalizzare la geografia dei poderi tramite uno schema elaborato dal solito Scottoni, l'abate Vinciguerra si fece anche inviare da Padova, in ossequio alle più moderne tecnologie, una nuova macchina per crivellare il frumento, dando, inoltre, all'abate Ludovico Zucconi l'incarico di sperimentare la marna trovata nel colle di San Salvatore. Possedendo ben 1.187 ettari (i suoi due fratelli, Giacomo e Marco Carlo, ne detenevano rispettivamente 1.172 e 699, mentre il nipote Odoardo, figlio del fratello primogenito Antonio Ottaviano, 1.329), Vinciguerra VII era uno dei maggiori proprietari terrieri di tutta la Marca Trevigiana. Tenne forti e duraturi legami con la famiglia Tron, che aveva in Nicolò «l'ispiratore e la guida di tutto il movimento agronomico nel Veneto settecentesco», sia per ragioni di confine sia per proficui scambi sulle tecniche di coltivazione. Alcune lettere intercorse fra i due ci informano che il Tron propose a Vinciguerra di costruire «un forte muro sulla Piave» di 200 pertiche, che proteggesse dalle piene entrambe le campagne; il

3 Passolunghi 1991-92.

4 Gullino 1986, 401.

progetto però, che aveva un preventivo di 10.000-12.000 ducati, non si concretizzò forse per i costi troppo onerosi.

L'abate di Nervesa non si fermò al solo rinnovamento dei terreni intorno a castello, ma, sempre più coinvolto dalle tesi dello Scottoni, affidò le parrocchie di sua giurisdizione a persone esperte in agraria e disposte a promuovere le nuove teorie agronomiche, soprattutto istruendo i contadini, come fecero il pievano di Arcade Jacopo Bianchetti, accademico, agronomo e persino inventore di un nuovo tipo di aratro, quello di Giavera del Montello don Tarmetta, che coniugò le pratiche spirituali con la matematica e l'agronomia, o il parroco di Fossalunga, Melchiorre Spada, accademico e censore, autore di un *catechismo agrario* ad uso dei fanciulli.

Attento e assiduo sui luoghi di lavoro, l'abate controllava personalmente la bontà degli attrezzi agricoli e che le attività fossero condotte con la necessaria utilità economica. Non esitò, a esempio nel 1766, a licenziare il giardiniere della tenuta il Barco, quando si accorse della sproporzione fra costi e risultati. Passione e curiosità lo portarono sempre a seguire i dibattiti in corso sulle nuove tecniche di concimazione, come a muovere parenti e conoscenti per ottenere nuovi sementi o particolari vitigni di cui fosse venuto a conoscenza. Dal segretario del suo omonimo cugino austriaco fece ricercare 'uno staro' (o stajo, antica misura di capacità per cereali e grani) di un certo tipo frumento, di cui aveva sentito parlare, denominato *brolach* e coltivato al confine tra Polonia e Ungheria, «il quale seminato in terreno sterile, produce abbondantemente», mentre dal Bresciano fece arrivare nel 1769 alcuni lavoratori particolarmente esperti nella conduzione dei campi.

Propugnatore del sistema tarelliano di rotazione delle colture (dal nome di Camillo Tarello, autore dell'opera cinquecentesca *Ricordo d'agricoltura*, ristampata nel 1772 a Venezia proprio a cura dello Scottoni) come altri grandi possidenti veneti, Vinciguerra importò vitigni di tockaj direttamente da Ungheria e Polonia, inviando poi in segno di amicizia ai Tron, che nel frattempo tentavano innesti di picolit nelle sue campagne, qualche buona bottiglia «di vino fatto alla polacca». Con il fattore di Nicolò Tron insisteva con orgoglio affinché informasse il suo signore:

Ditegli che io oggi avevo in Mandre n. 300 bovi che tiravano 50 versori, li quali mi hanno ottimamente arati 55 campi trivigiani, che feci seminare a frumento, ed altri 40 campi devo farne arare, ed ho arato molta compiacenza.⁵

⁵ Passolunghi 1992, 179.

Non solo agronomo d'avanguardia, Vinciguerra VII ebbe anche modo di esprimere le sue convinzioni politiche nell'opera *Dialogo dei doveri de' sudditi verso i loro sovrani*, che gli valse il ringraziamento del doge e fu sempre strenuo difensore delle prerogative di famiglia sulla giurisdizione dell'abazia di Nervesa. Come si è visto, l'abazia era stata retrocessa a prepositura nel 1521. La carica di abate si era quindi trasmessa quasi continuativamente ai soli membri del casato, che potevano disporre dei diritti sulle chiese della diocesi trevigiana a essa sottoposte. Le liti con il vescovo di Treviso furono di conseguenza costanti, soprattutto con Vinciguerra VII, che non mancò di richiamare al rispetto del diritto canonico il vescovo Giustinian, quando questi iniziò nel 1756 le visite pastorali presso le chiese sotto la giurisdizione di Nervesa, a cui avrebbero potuto accedere, secondo l'abate, solo vescovi con mansioni di delegati apostolici. Ne nacque una pesante controversia, che giunse fino all'*Avogador* di Venezia, magistratura che riconobbe a Vinciguerra la ragione formale del ricorso, anche se gli strascichi proseguirono ben oltre il 1756 coinvolgendo insigni religiosi giuristi, come il dr. Giambattista Stradiotto pievano di Trevignano e don Pietro Caprioli curato di Campobernardo, entrambi difensori dei diritti episcopali, ai quali si era validamente contrapposto l'ex gesuita missionario e noto geografo Giandomenico Coletti parroco di Spercenigo, paladino delle ragioni di Vinciguerra.

Dotato di forte personalità e di una ferma convinzione circa i propri diritti sulle porzioni feudali, Vinciguerra VII seppe contrastare efficacemente fratelli e nipoti, quando questi tentarono di disconoscergli tali diritti in quanto ecclesiastico. A dirimere le liti fu chiamato il giurista Marco Forcellini, fratello del più noto latinista Egidio, che divenne in seguito, fino alla morte avvenuta in castello, il vicario della contea di San Salvatore. Sempre in castello, Vinciguerra ebbe modo di ospitare il gesuita Carlo Lotti, studioso della chiesa cenedese e corrispondente del bassanese Gian Battista Verci, l'autore dei venti volumi della *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*. Il Lotti amava spesso raggiungere San Salvatore dalla non distante chiesa di Campolongo presso Conegliano retta in quel tempo da suo fratello.

Quando Vinciguerra VII morì nel 1819 sui feudi di famiglia erano nel frattempo intervenute, per disposizione del viceré francese Eugenio di Beauharnais nel 1806, quelle leggi che ne avevano definitivamente abolito ogni diritto feudale.

Bibliografia

- Gullino, G. (1986). «Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola». Arnaldi, G.; Stocchi Manlio, P. (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 5. *Il Settecento*, t. 2. Vicenza: Neri Pozza.
- Infelise, M. (2018). s.v. «Scottoni, Giovanni». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-scottoni_(Dizionario-Biografico)/).
- Moro, P. (2018). *Collalto. Storia di un casato millenario*. Roma: Viella.
- Passolunghi, P.A. (1987). *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*. Villorba (TV): B & M Edizioni. Italia veneta 5.
- Passolunghi, P.A. (1991-92). «Libero in Ca' Collalto. Dai carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni». *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, 9, 123-49.
- Passolunghi, P.A. (1992). «Da villaggio feudale ad azienda di famiglia. Il caso di Susegana». *Archivio Veneto*, 139(5), 172-218.